



157

Trimestrale - anno XL
 N. 157 (1) gennaio-marzo 2008
 Sped. in A.P. - 45%
 art. 2 comma 20/B legge 662/96
 aut. D.C.I. Regione E.R.

rivista di teologia morale

- forum:**
 TESTIMONI DI MORALE CRISTIANA.
 Il Vangelo nella storia

g. campanini: antonio rosmini, la morale personalista - *d. sorrentino:* giuseppe toniolo, la morale sociale - *p. palagi:* giorgio la pira, la morale nella storia - *m. lancisi:* lorenzo milani, la morale della prossimità - *g. girardi:* franz jägerstätter, la morale della coscienza e della responsabilità - *l. lorenzetti:* primo mazzolari, la morale della guerra ingiusta e della pace giusta
- studi:** *b. marra:* «salvati nella speranza» - *m. doldi:* l'eucaristia e la vita morale nella «sacramentum caritatis» - *l. borelli:* fragilità dell'essere umano ed etica di fine vita - *c. fuschetto:* alle origini della mentalità eugenetica
- articoli:** *d. santangelo:* 100 anni delle settimane sociali - *s. zamboni:* colloquio di teologia morale dell'*airtm.* amore e ragione, come principi dell'agire
- rassegna bibliografica:** *s. zamboni:* teologia morale fondamentale - *a. palmieri:* il rito per le seconde nozze nella chiesa greco-ortodossa
- editrici e morale**
- itinerari atism42**

La forma eucaristica e la vita morale.

Riflessioni
a partire dalla *Sacramentum caritatis*

«...colui che mangia di me
vivrà per me»
(Gv 6,57)

Da alcuni decenni la morale sacramentale si è notevolmente rinnovata; sono ormai lontani tempi in cui ci si poneva nei confronti dei sacramenti, per lo più, con l'intenzione di stabilire le condizioni di liceità o di validità della loro celebrazione.

Oggi gli studiosi approfondiscono e illustrano i tratti propri che ogni sacramento conferisce all'agire del credente. Ad es., che conseguenze ha nella vita la rigenerazione battesimale, o la configurazione a Cristo testimone del Padre, o la partecipazione al convito eucaristico? Senza separare in modo freddo i dati teologici, si può parlare di una morale propria a ogni sacramento, nel senso che ciascun segno di grazia abilita a un agire specifico: in ordine al pieno inserimento in Cristo e nella Chiesa (sacramenti dell'iniziazione cristiana); in ordine alla crescita della Chiesa (sacramenti della comunione); in ordine al ristabilimento del proprio rapporto con Dio e i fratelli o all'accoglienza della malattia, pur nella speranza della salute (sacramenti della guarigione).

In questo rinnovamento, si deve segnalare l'aiuto significativo della recente Esortazione apostolica di Benedetto XVI *Sacramentum caritatis*.¹ Si vuole avvicinare il testo non per offrirne un com-

Marco Doldi, docente di etica teologica alla Facoltà teologica di Genova.

¹ BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis. Esortazione postsinodale*, Città del Vaticano 2007. Qui sarà richiamata con la sigla *SacrCar*.

mento globale,² quanto per richiamare alcuni insegnamenti che orientano a prendere sul serio le ricadute morali dell'accostarsi alla carne del Figlio dell'uomo (cf. Gv 6,51).

Nell'Esortazione apostolica tante volte è richiamato il discorso nella sinagoga di Cafarnao (cf. Gv 6). Centrale è l'affermazione di Gesù: «colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6,58); commenta Benedetto XVI: «queste parole ci fanno capire come il mistero *creduto e celebrato* possessa in sé un dinamismo che ne fa principio di vita nuova e forma dell'esistenza cristiana» (*SacrCar* 70). Si trovano qui due aspetti capitali per comprendere come l'Eucaristia conferisca all'agire morale del discepolo un dinamismo totalmente nuovo e come caratterizzi specificatamente l'intera sua vita. *Principio di vita nuova e forma dell'esistenza cristiana* meritano di essere opportunamente compresi.

L'Eucaristia creduta, celebrata e ricevuta opera tale trasformazione, perché attraverso il sacramento Cristo stesso con tutta la sua esistenza viene incontro a noi. È interessante cogliere tutta la forza di questa venuta, sulla scia di alcuni dati teologici e asserti della fede.

L'esito della trasformazione è il coinvolgimento del credente nell'atto stesso di donazione del Figlio. L'Eucaristia conduce a una morale del dono di sé; si può essere più concreti a questo riguardo? È possibile indicare alcune scelte o qualche atteggiamento squisitamente eucaristico? L'Eucaristia, Pane spezzato, connota tipicamente la morale.

DALL'EUCARISTIA UN NUOVO PRINCIPIO E UNA FORMA PROPRIA

Nel discorso di Cafarnao, Gesù promette la vita a colui che si nutre della sua carne, cibo di verità e di amore: «Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno» (Gv 6,51). Il dono della vita eterna non è rimandato all'aldilà, ma «inizia in noi già in questo tempo attraverso il cambiamento che il dono eucaristico genera in noi» (*SacrCar* 70). L'Eucaristia è all'origine di quel mutamento interiore, inteso da Benedetto XVI proprio come *principio di vita nuova e forma dell'esistenza cristiana*.

² In tale senso, cf. *Sacramento dell'amore. Considerazioni in margine all'Esortazione apostolica «Sacramentum caritatis» di Benedetto XVI*, Paoline, Milano 2007.

Ogni volta che il discepolo riceve la carne del Figlio dell'uomo, ogni volta che partecipa al banchetto del corpo e del sangue del Salvatore, egli partecipa per grazia alla vita divina «in modo sempre più adulto e consapevole», secondo un dinamismo di crescita continua.

La trasformazione conduce all'assimilazione a Cristo. Sul piano della grazia, a differenza di quanto avviene sul piano della natura con gli altri cibi, il pane eucaristico non viene assimilato da chi lo riceve, ma trasforma il credente in Cristo. Lo aveva già rilevato s. Agostino, che pone sulle labbra del Signore queste parole: «sono il cibo dei grandi; cresci e mi mangerai. E non sarò io assimilato a te, come cibo della tua carne, ma tu sarai assimilato a me».³ È importante precisare che questa assimilazione non annulla per niente l'alterità delle persone: piuttosto la promuove. «Più il Figlio di Dio si unisce ai suoi mediante l'amore che egli è – scrive il teologo R. Tremblay – più afferma e accentua in essi i tratti dei loro volti».⁴

Assimilati in Cristo, diventiamo suoi consanguinei: «noi stessi – ha detto Benedetto XVI – dobbiamo divenire Corpo di Cristo, consanguinei di Lui».⁵ Sofferamoci brevemente su questa ultima espressione.

Chi riceve l'Eucaristia diviene parte del Corpo di Cristo, che è la Chiesa; in epoca antica, le parole *Corpus Christi* indicavano tanto il Corpo nato dalla Vergine Maria, quanto il Corpo eucaristico, quanto il Corpo ecclesiale di Cristo. E, ancora oggi, nella seconda preghiera eucaristica, il celebrante invoca la presenza dello Spirito Santo per l'unità di tutti in Cristo: «per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo». L'Eucaristia fa la Chiesa, perché la *res* del sacramento è l'unità dei fedeli nella comunione ecclesiale.

Nello stesso tempo, la Chiesa celebra l'Eucaristia, quale fonte e culmine della sua esistenza e quale forma del culto nuovo e definitivo. La novità è data dal sacrificio di Cristo, celebrato per la nuova ed eterna Alleanza (cf. Lc 22,19) e ripresentato nel tempo dalla Chiesa. Novità che, terminata la Celebrazione, continua nella vita. L'Eucaristia trasforma tutta l'esistenza del credente in culto spirituale gradi-

³ *Sermo VII*, 10, 16; PL 41, 284.

⁴ Cf. R. TREMBLAY, «L'«ora» del Figlio, genesi di una morale del *maximum*», in ID., «Ma io vi dico...». *L'agire eccellente, specifico della morale cristiana*, EDB, Bologna 2005, 159.

⁵ BENEDETTO XVI, *Omelia* del 21/08/05.

to al Padre; lo attesta chiaramente san Paolo: «vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1). Nota Benedetto XVI che nell'esortazione dell'apostolo «emerge l'immagine del nuovo culto come offerta totale della propria persona in comunione con tutta la Chiesa» (*SacrCar* 70).

La nota espressione «culto spirituale» – letteralmente culto ragionevole, *logiké latreía* – non deve trarre in inganno, quasi si trattasse di qualcosa di astratto o di invisibile; infatti, l'insistenza dell'apostolo a offrire i propri «corpi» indica l'estrema concretezza del sacrificio, che è un «fare sacro». Davvero il nuovo culto cristiano abbraccia ogni aspetto dell'esistenza e la trasfigura; sempre Paolo invita: «Sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (1Cor 10,31). E l'apostolo Pietro invita i cristiani a «offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo» (1Pt 2,5).

Il culto spirituale, che nasce dal Battesimo, trova la sua fonte e il suo culmine nella celebrazione dell'Eucaristia, ma va ben oltre la celebrazione, esprimendo il *principio di vita nuova* e la *forma dell'esistenza cristiana*. Si può ricordare una bella testimonianza di Origene in proposito. «Ignorate forse che anche a noi, cioè a dire a tutta la Chiesa di Dio, a tutto il popolo dei credenti, fu dato un sacerdozio? Se io amo i miei fratelli fino a donare la mia vita per essi, se combatto fino alla morte per la giustizia e per la verità, se mortifico il mio corpo astenendomi da ogni concupiscenza carnale, se il mondo è a me crocifisso e io sono crocifisso al mondo, io ho offerto un olocausto sull'altare di Dio e sono così il sacerdote del mio sacrificio».⁶

Davvero, il culto a Dio nell'esistenza umana non è relegabile a un momento particolare e privato, ma per sua natura tende a pervadere la concretezza quotidiana del credente. Il culto gradito a Dio diviene il nuovo modo di vivere le circostanze della vita, all'interno del proprio essere assimilati a Cristo e come offerta al Padre. Attraverso le scelte morali, anche le più semplici e concrete, l'Eucaristia celebrata e vissuta «rende possibile, giorno dopo giorno, la progressiva trasfigurazione dell'uomo chiamato per grazia ad essere ad immagine del Figlio di Dio (cf. Rm 8,29)» (*SacrCar* 71). Naturalmente, si tratta di una maturazione. Il credente ha accesso progres-

⁶ In *Leviticum*, Hom. 9, nn. 1.8-9.

sivamente all'intimità filiale, in quanto mediante il battesimo è divenuto figlio di Dio e nella fede riconosce il dono che gli è offerto. Si tratta di un dono di consistenza ontologica, che viene a iscriversi in un essere umano predisposto, fin dalla creazione, a ricevere la filiazione e immediatamente preparato ad accoglierla, mediante l'inclusione di ogni uomo nel Figlio morto e risuscitato.⁷

Ecco, dunque, che il mutamento interiore di trasformazione/assimilazione ha come compimento ultimo quello di rendere l'uomo sempre più conforme all'immagine del Figlio. Questa assimilazione al Figlio è insieme un dono di grazia e un compito da attuare. Continuiamo, dunque, il nostro cammino per cogliere meglio la consistenza dell'intervento di Dio nel cuore, che diviene eucaristizzato.

LE RADICI TEOLOGICHE DELL'ESISTENZA EUCARISTICA

Le precedenti riflessioni hanno permesso di cogliere nella ricchezza del Mistero eucaristico due momenti distinti, ma non indipendenti: quello della Celebrazione del Sacrificio di Cristo nel segno del pane e del vino e quello conseguente del culto spirituale; grazie a questo il credente continua nella quotidianità l'offerta di sé.

Si intende analizzare meglio questi due dati, mantenendoli – come fa l'Esortazione apostolica – nella prospettiva della storia della Salvezza.

L'Eucaristia, presenza del Risorto

Scrive Benedetto XVI: «Gesù nell'Eucaristia dà non “qualche cosa” ma se stesso; egli offre il suo corpo e versa il suo sangue» (*SacrCar* 7).

Questa affermazione è centrale, perché aiuta a comprendere la singolarità del sacramento dell'Eucaristia, nel quale – secondo la fede secolare della Chiesa – è contenuto il Cristo glorificato. L'Eucaristia è mistero di presenza, per mezzo del quale si realizza in modo sommo la promessa di Gesù di restare con i suoi fino alla fine del mondo: questo è lo specifico dell'Eucaristia, rispetto agli altri sacramenti.

⁷ Cf. R. TREMBLAY, «L'eucharistie et le fondement christologique de la morale chrétienne», in *Studia Moralia* (1995)33, 361-385.

Continua il Papa: «In tal modo dona la totalità della propria esistenza, rivelando la fonte originaria di questo amore. Egli è l'eterno Figlio dato per noi dal Padre». La sua esistenza, che è dono *per e a favore* dei credenti, si colloca nella logica e nella prospettiva del progetto del Padre.

Questo è particolarmente chiaro nel Vangelo di Giovanni, dove Gesù si manifesta come il pane della vita, che il Padre dona agli uomini. «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). Questo è il disegno del Padre; e si concretizza in modo assolutamente inatteso nel dono del pane, disceso dal cielo: «il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo» (Gv 6,32-33).

Gesù accetta pienamente di essere quel pane, spezzato in nutrimento per tutti: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51). Il dono del pane vivo, il dono della carne del Figlio dell'uomo, si inserisce in un disegno di amore divino, che ha all'origine la stessa Trinità divina. L'esistenza donata del Figlio rivela la fonte dell'amore: «Dio è comunione perfetta di amore tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo» (*SacrCar* 8) e tale comunione ha come esito la comunicazione della vita divina all'uomo nella forma del sacramento.

Nell'Eucaristia si manifesta il disegno d'amore, che guida l'intera storia della salvezza; in essa, il Dio Trinità si coinvolge pienamente con la condizione umana. Fin dagli inizi l'uomo è chiamato a entrare in comunione con Dio (cf. Gen 2,7), «ma è in Cristo morto e risorto e nell'effusione dello Spirito Santo, dato senza misura (cf. Gv 3,34), che siamo resi partecipi dell'intimità divina». Nel mistero pasquale, comunicato attraverso il dono eucaristico, le antiche promesse si sono realizzate oltre ogni misura: il Dio trinitario diviene intimo della sua creatura.

«La missione per la quale Gesù è venuto fra noi giunge a compimento nel Mistero pasquale» (*SacrCar* 9), insieme espiazione del peccato dell'uomo, nuova ed eterna Alleanza, piena realizzazione del disegno trinitario. Nella carne crocifissa del Figlio di Dio, «la libertà di Dio e la libertà dell'uomo si sono definitivamente incontrate»; così la fedeltà di Dio ha assunto in sé l'infedeltà dell'uomo, sanandola. Gesù, agnello di Dio, non ha semplicemente portato su di sé il peccato del mondo (cf. Gv 1,29), ma ha vissuto in sé tutto il dramma del peccato.

Questo è stato spiegato nell'enciclica *Deus caritas est*⁸ come «il volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo». Gesù, *vero* agnello pasquale – perché «predestinato già prima della fondazione del mondo» (1Pt 1,20) – ha offerto liberamente se stesso in sacrificio per noi, realizzando così la nuova ed eterna Alleanza, grazie alla quale la libertà dell'uomo è saldamente assunta in quella divina.

All'uomo è data la possibilità di essere pienamente libero, giungendo al dono di sé. Vivendo la propria esistenza nella logica del dono, il Figlio di Dio giunge, persino, a trasformare quella morte, di per sé violenta e assurda, in supremo atto di amore e definitiva liberazione dell'umanità dal male. «Collocando in questo contesto il suo dono, Gesù manifesta il senso salvifico della sua morte e risurrezione, mistero che diviene realtà rinnovatrice della storia e del cosmo intero» (*SacrCar* 10).

L'Eucaristia, istituita nell'Ultima Cena come anticipo del sacrificio della Croce e della vittoria della Risurrezione, ogni volta che viene celebrata dalla Chiesa, opera il radicale rinnovamento dell'uomo e della storia, a motivo della presenza reale del Figlio di Dio. Su questo punto centrale si può utilmente riascoltare l'insegnamento della Chiesa, sintetizzato dal Concilio di Trento: «nel divino sacramento della santa Eucaristia, dopo la consacrazione del pane e del vino, il nostro Signore Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, è contenuto veramente, realmente e sostanzialmente, sotto l'apparenza di quelle cose sensibili» (*DS* 1636).

La vita morale, offerta di sé

Nel comando di ripresentare il sacrificio della Croce è contenuto anche l'impegno per uno stile di vita coerente. Cristo ha comandato di celebrare quanto Egli ha fatto in quell'ultima sera per la salvezza degli uomini (cf. Lc 22,19; 1Cor 11,25). Continua il Concilio: «Egli volle anche che questo sacramento fosse ricevuto come il cibo spirituale delle anime, perché ne siano alimentate e fortificate, vivendo della vita di colui che disse "Chi mangia questo pane, vivrà in eterno" (Gv 6,57) e come l'antidoto, con cui essere liberati dalle colpe di ogni giorno e preservati dai peccati mortali» (*DS* 1638).

⁸ *Deus caritas est* 12.

Cibo spirituale, l'Eucaristia – secondo il Concilio – comunica la vita del Risorto, come forza contro il peccato nella vita quotidiana. Ma il nutrimento eucaristico non si ferma a questo. Benedetto XVI ne arricchisce le ricadute sull'esistenza, mettendo in luce come chi si nutre della carne del Figlio dell'uomo entri, ormai, nella sua stessa logica. Nel comando dell'Ultima Cena, Cristo «ci chiede di corrispondere al suo dono» (*SacrCar* 11), di entrare nella sua *ora*.

L'Eucaristia possiede una forza attrattiva, quella di immettere il credente nell'atto oblativo di Gesù. Come il memoriale affidato alla Chiesa non consiste nella semplice ripetizione dell'Ultima Cena, ma proprio nell'Eucaristia, che ne è la ripresentazione, così il comando del Signore non riguarda semplicemente un rito da ripetere, ma la disponibilità a lasciarsi trasformare dal Pane spezzato e dal Vino versato. Insieme i due aspetti offrono al culto cristiano la novità radicale.

Celebrare l'Eucaristia, ricevere il pane vivo, comporta il coinvolgimento nella stessa dinamica della donazione del Figlio al Padre per mezzo dello Spirito e la donazione agli uomini nello stesso Spirito.

Il rinnovamento del credente è parte di una trasformazione ben più ampia, che raggiunge il cosmo e lo dirige verso la sua pienezza. Così ne parla Benedetto XVI: «la conversione sostanziale del pane e del vino nel suo corpo e nel suo sangue pone dentro la creazione il principio di un cambiamento radicale, come una sorta di "fissione nucleare", per usare un'immagine a noi oggi ben nota, portata nel più intimo dell'essere, un cambiamento destinato a suscitare un processo di trasformazione della realtà, il cui termine ultimo sarà la trasfigurazione del mondo intero, fino a quella condizione in cui Dio sarà tutto in tutti (cf. 1Cor 15,28)».

L'Eucaristia è, dunque, *principio di vita nuova*: contiene un'energia simile a quella nucleare. È *forma di vita cristiana*: una vita dove la relazione con Dio non è confinata alla liturgia, ma unifica l'esistenza nell'offerta continua di sé. Proseguiamo il nostro cammino alla scoperta di qualche atteggiamento morale, che scaturisce dal cuore eucaristizzato.

LA MORALE CRISTIANA, MORALE DEL «PANE SPEZZATO»

Un nome caratteristico per indicare l'Eucaristia nel Nuovo Testamento è quello di «Frazione del pane»; dei primi credenti si dice che «erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (At 2,42; cf.,

anche, 20,7, 1Cor 10,16). Con questo gesto la comunità cristiana primitiva esprimeva l'atteggiamento culturale del discepolo di Cristo, ma anche qualcosa di più. Da un punto di vista simbolico, spezzare il pane coinvolge interiormente sia chi fraziona il pane per farne parte a un altro, sia chi lo riceve. Per il primo, ciò che è messo in evidenza è il dono della condivisione; per il secondo, l'accettazione della parte che gli viene offerta manifesta gratitudine per il dono ricevuto e anche volontà di comunione, impegno a condividere con altri.

Questo è quanto avviene a livello umano; ma che cosa succede allorché tutti «partecipiamo dell'unico pane» (1Cor 10,17), che è Cristo? Si stabilisce una interconnessione tra il Dono ricevuto – la carne del Figlio dell'uomo – e la vita; terminata la Liturgia divina inizia il culto spirituale. Al riguardo, le cose sono estremamente serie. Se allo spezzare il Pane eucaristico non corrisponde lo spezzare il proprio corpo e la propria volontà per gli altri, si compra la propria condanna!

L'apostolo Paolo denuncia la gravità dell'incoerenza tra lo *spezzare* il Pane nel gesto eucaristico e il *non spezzare* il pane nella comunione e nel servizio. «Chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna» (1Cor 11,27-29).

Al dono del Risorto, che viene nell'Eucaristia con la pienezza della sua esistenza, corrisponde nel credente un riconoscimento attento – «esamini se stesso» – se il proprio vivere è conforme o meno al precetto della carità. E qui si raggiunge il nucleo della morale cristiana, ciò che distingue il vero discepolo di Cristo.⁹ Ecco due prospettive etiche: la carità che si fa comunione ecclesiale, e la carità che diviene servizio al prossimo. Sono le due modalità attraverso le quali essere «pane spezzato».

La cura per la comunione ecclesiale

Se si confrontano i racconti dell'Ultima Cena, si nota un parallelismo evidente tra i Sinottici e Giovanni: il pane spezzato e il sangue versato hanno il loro parallelo nella lavanda dei piedi; il memo-

⁹ Cf. LG 42: EV 1/397-401.

riale del rito affidato ai discepoli ha il suo parallelo nel memoriale del comandamento nuovo. «Fate questo in memoria di me» conduce a vivere relazioni autenticamente fraterne.

Dopo aver lavato i piedi dei discepoli e aver posto quel gesto come normativo, il Signore afferma: «vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35). È importante cogliere il contesto fortemente ecclesiale del comandamento. Lo rivela con lucidità l'esegeta Raymond E. Brown, che precisa: «nei nostri tempi un ideale frequente è l'amore di tutti gli uomini, enunciato nei termini della paternità di Dio e della fratellanza degli uomini. Una simile massima ha una qualche base biblica nella creazione di tutti gli uomini da parte di Dio (vedi Mt 5,44), ma l'idea non è giovannea. Per Giovanni, Dio è un Padre solo per coloro che credono nel Figlio suo e sono generati come figli di Dio per opera dello Spirito nel battesimo. Quelli che il cristiano deve amare sono giustamente definiti in 1Gv 3,14 come "nostri fratelli", cioè quelli all'interno della comunità».¹⁰

Secondo il pensiero del noto esegeta, il comandamento nuovo ha come soggetti e, allo stesso tempo, destinatari i discepoli. Essi, non potendo seguirlo quando egli lascia questa vita, ricevono un mandato che, se osservato, manterrà lo spirito di Gesù vivo fra loro, mentre continuano la loro vita in questo mondo. In un certo senso, si può dire che il comandamento dell'amore non solo è distintivo dei credenti in Cristo e testimonianza resa al Signore, ma anche è *memoriale*: rende presente il Signore stesso. Coloro che spezzano il Pane eucaristico, vivendo l'amore vicendevole sono in grado di mantenere la presenza spirituale del Risorto.

Si è accennato diverse volte all'amore tra i discepoli come a un comandamento; questo è vero, perché così ne parla Gesù. Tuttavia, questo non deve far pensare a un mero sforzo umano. Il contesto in cui è promulgata la legge dell'amore è quello della nuova ed eterna Alleanza; i racconti dei sinottici ne parlano esplicitamente: «la nuova alleanza nel mio sangue» (Lc 22,20). Sempre nella storia della Salvezza, le alleanze sono iniziative gratuite di Dio e contengono doni, attraverso i quali Dio comunica se stesso.

¹⁰ R.E. BROWN, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale*, Cittadella Editrice, Assisi (PG) 2005, 735.

A maggior ragione lo è quella dell'Ultima Cena. Così, «l'amore è più che un comandamento: è un dono, e, come tutti gli altri doni della comunità cristiana, viene dal Padre per mezzo di Gesù a quelli che credono in lui».¹¹ Con le parole «come il Padre ha amato me, così io ho amato voi», il Signore Gesù rivela che egli è la sorgente dell'amore scambievole dei cristiani. In questo senso, la carità non è mai iniziativa del discepolo, ma pura accoglienza. Spezzare il Pane eucaristico significa essere pura ricettività, quasi vena corporea, attraverso la quale scorre l'amore di Cristo. L'agire morale del credente non può essere separato dall'amore divino che lo alimenta; laddove si verificasse questa divisione, si produrrebbero delle incongruenze e l'uomo potrebbe pensare di trarre dalle proprie risorse la forza della perfezione morale.

Ecco quindi che l'Eucaristia è *principio di vita nuova e forma della vita cristiana* in quanto conduce il discepolo ad avere cura del Corpo ecclesiale, a preoccuparsi della propria appartenenza alla Chiesa. È, in altre parole, crescita nella *communio sanctorum*. Lo ricorda Benedetto XVI: «la comunione ha sempre ed inseparabilmente una connotazione verticale ed una orizzontale: comunione con Dio e comunione con i fratelli e le sorelle. Le due dimensioni si incontrano misteriosamente nel dono eucaristico» (*SacrCar* 76).

Dove vivere la forma eucaristica della comunione ecclesiale? Ascoltiamo ancora il Santo Padre: «attraverso la Diocesi e le parrocchie, quali strutture portanti della Chiesa in un particolare territorio, ogni fedele può fare esperienza concreta della sua appartenenza al Corpo di Cristo. Associazioni, movimenti ecclesiali e nuove comunità – con la vivacità dei loro carismi donati dallo Spirito Santo per il nostro tempo – come pure gli Istituti di vita consacrata, hanno il compito di offrire un loro specifico contributo per favorire nei fedeli la percezione di questo loro essere *del Signore* (cf. Rm 14,8)». Nello stesso tempo un modo per rendere presente il Signore.

La carità declinata nel servizio del prossimo

Come è noto, l'evangelista Giovanni nel contesto dell'Ultima Cena non riporta le parole di istituzione dell'Eucaristia; anzi, neanche parla di Eucaristia. Lo fa, invece, al cap. 6, dedicato al discorso

¹¹ *Ibid.*, 734-735.

sul Pane vivo disceso dal cielo. Leggendolo attentamente, troviamo elementi che ricollegano il quarto vangelo ai sinottici.

Il Signore afferma: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51). «Io sono il pane vivo» e «il pane... è la mia carne». Il pane, spezzato e offerto per essere consumato, rimanda immediatamente ai sinottici (cf. Mt 26,27; Mc 14,22; Lc 22,19); così la carne è data per essere mangiata (cf. Gv 6,51.53-56). Per chi è il nutrimento? Marco e Matteo non ne parlano (lo fanno in riferimento al sangue), Luca precisa «per voi»; Giovanni, invece, «per la vita del mondo». Sembra, dunque, che nella formula di Luca, avente per oggetto il pane, i destinatari siano i discepoli, mentre in Giovanni siamo davanti a un allargamento, che abbraccia tutti: il Figlio dell'uomo offre la propria carne per tutti. Ci si troverebbe, in Giovanni, dinanzi a una vera e propria formula di istituzione dell'Eucaristia che, secondo gli studiosi, sarebbe la più vicina al linguaggio di Gesù.¹² E Benedetto XVI spiega, così, la formula giovannea: «con queste parole il Signore rivela il vero significato del dono della propria vita per tutti gli uomini. Esse ci mostrano anche l'intima compassione che Egli ha per ogni persona» (*SacrCar* 88).

In effetti, tante volte i Vangeli riportano i sentimenti di Gesù nei confronti degli uomini, in special modo dei sofferenti e dei peccatori (cf. Mt 20,34; Mc 6,34; Lc 19,41). Egli esprime attraverso un sentimento profondamente umano l'intenzione salvifica di Dio per ogni uomo, affinché raggiunga la vita vera. Ogni Celebrazione eucaristica attualizza sacramentalmente il dono che Gesù ha fatto della propria vita sulla Croce per noi e per il mondo intero. Al tempo stesso, nell'Eucaristia Gesù fa di noi testimoni della compassione di Dio per ogni fratello e sorella. Nasce così intorno al Mistero eucaristico il servizio della carità nei confronti del prossimo, che «consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi

¹² A prova di questo ci sono anche testimonianze di poco successive al quarto vangelo. Ignazio di Antiochia – città dove potrebbe essere stata conservata la tradizione semitica delle parole di Gesù – usa «carne» in molti accenni all'Eucaristia (cf. *Rom* 7,3; *Phila* 4,1; *Smyr* 7,1). Così anche Giustino in *Apol* 1,66.

e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo».¹³ Ogni Celebrazione eucaristica, ovunque celebrata, porta sempre il segno dell'universalità. Il cristiano che partecipa all'Eucaristia apprende da questa a farsi promotore di comunione, di pace, di solidarietà, in tutte le circostanze della vita. Le persone sono fratelli e sorelle per i quali il Signore ha dato la sua vita amandoli «fino alla fine» (Gv 13,1): il sacrificio di Cristo è per tutti e pertanto «l'Eucaristia spinge ogni credente in Lui a farsi "pane spezzato" per gli altri, e dunque ad impegnarsi per un mondo più giusto e fraterno».

Ancora oggi, Cristo esorta i suoi discepoli a impegnarsi in prima persona per gli altri. «Date loro voi stessi da mangiare» (Mt 14,16), esorta prima della moltiplicazione dei pani.

CONCLUSIONE

Davanti all'Eucaristia si scopre dunque quale è la nostra vocazione: «quella di essere, insieme a Gesù, *pane spezzato per la vita del mondo*» (*SacrCar* 88). È questa la modalità attraverso cui vivere il comandamento/dono del Signore: «questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, *come* io vi ho amati» (Gv 15,12). L'avverbio *come* non indica semplicemente la misura dell'amore, ma il suo fondamento: *perché*. Il Signore chiede ai discepoli quanto Egli ha già fatto.

Ricevere l'Eucaristia significa avvicinarsi alla sorgente stessa dell'amore divino, che rende possibile la carità/comunione e la carità/servizio, secondo la misura più alta. L'amore divino permette un agire morale eccellente, che non si ferma alle esigenze minime della legge, ma è sempre teso verso la pienezza del dono di sé, come al proprio massimo.¹⁴ Il dono comunicato al discepolo suscita in lui alcune esigenze fondamentali: l'esigenza di impegnarsi risolutamente sulla via della perfezione cristiana, per essere figlio del Padre; l'esigenza di amare secondo la misura del Figlio; l'esigenza di abbandonarsi alla potenza fecondante dello Spirito.¹⁵

¹³ *Deus caritas est* 18.

¹⁴ Cf. R. TREMBLAY, «L'«ora» del Figlio, genesi di una morale del *maximum*», 149-165.

¹⁵ Cf. R. TREMBLAY, «L'agape vissuta, presenza "reale" del Figlio», in ID., *Voi luce del mondo... La vita morale dei cristiani: Dio fra gli uomini*, EDB, Bologna 2003, 57-63.

Si può essere «pane spezzato» nella cura della comunione ecclesiale o nel servizio agli ultimi. Talvolta, si è pane per chi ha fame di giustizia e di verità; questo richiede un impegno sociale davvero ampio, davanti al quale *Sacramentum caritatis* non si sottrae (cf. 89-92). Qualunque riflessione etica o sociale conterrà sempre il principio di vita nuova e la nuova forma dell'esistenza cristiana, donati dall'Eucaristia.